

**PICCOLO STATO, PICCOLI STATI:  
GENESI, STRUTTURE ISTITUZIONALI, ECONOMIA E RELAZIONI INTERNAZIONALI  
DELLE REALTÀ REGIONALI ITALIANE D'ANTICO REGIME**

Blythe Alice Raviola

Dottore di ricerca in Storia della Società Europea in età moderna, già assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Torino; al momento ricercatrice presso la Compagnia di San Paolo di Torino

[aliravi@yahoo.it](mailto:aliravi@yahoo.it)

**Piccolo stato, piccoli stati. Alcune considerazioni storiografiche e di metodo**

In tempi recenti, ma non recentissimi, il concetto di piccolo stato è stato sufficientemente teorizzato in ambito storico-filosofico e variamente assimilato in sede storiografica. Se gli studi di Maurizio Bazzoli hanno fornito un solido inquadramento al tema, i lavori di storici di varia formazione – Giuseppe Galasso, Marino Berengo, Giuseppe Giarrizzo, Elena Fasano Guarini, Cesare Mozzarelli, Angela De Benedictis, Aurelio Musi, per citare i nomi più noti – hanno mostrato a più riprese le potenzialità del soggetto sia sul piano politico-istituzionale sia nelle sue molteplici sfaccettature cronologiche, invitando in forma più o meno implicita al confronto con il tardo Medioevo e stimolando la comprensione delle caratteristiche attuali delle realtà territoriali minori.

Senza eludere la questione tipologica – che cos'è il piccolo stato, e quale entità politica può definirsi tale? – poiché essa determina inclusioni o esclusioni di non poco conto (Esiste una gerarchia fra piccoli stati? I feudi imperiali erano piccoli stati? Alcuni sì e altri no? E così via, con interrogativi e proposte interpretative che lambiscono il campo statistico-filosofico<sup>1</sup>), il ricorso alla categoria sembra più che mai funzionale in questi anni di progressivo ricupero della dimensione storica istituzionale; un ricupero forse non comune a tutte le scuole storiografiche (a Torino, dove mi sono formata, continua a prevalere l'approccio storico-ideale e gli studi sugli spazi transalpini intesi come compositi hanno a lungo sofferto di trascuratezza), eppure ravvisabile in molti settori della disciplina (oltre che della medievistica), dalla storia del diritto a quella delle relazioni internazionali, dalla riflessione sulle frontiere e sulle strutture preposte a fissarle alle indagini sulla commistione fra corte e stato.

Le suggestioni sono provenute dall'alto – per esempio dal discorso critico e denso di A. M. Hespanha sulla «nuova storia politica e istituzionale», o dal concetto di *composite monarchy* proposto da J. Elliott – ma indubbiamente muovono anche

---

<sup>1</sup> Cfr. gli accattivanti suggerimenti di P. Savy, *Gli stati italiani del XV secolo: una proposta sulle tipologie*, in «Archivio storico italiano», a. CLXIII (2005), n. 606, IV, pp. 735-759.

dalla situazione contemporanea, dalla discrasia fra il tentativo di elaborazione di un'identità europea e la proliferazione di tante piccole patrie; dal bisogno, insomma, di storia dei luoghi di appartenenza (comunità, città, regioni, microstati storicamente esistiti, ma anche inventati). Tutte sollecitazioni cui lo storico non può non rispondere, e con il rigore e la profondità che il mestiere impone. In tal senso, per sgomberare subito il campo da equivoci, l'aggettivo *piccolo* che abbiamo anteposto al termine *stato* nel nostro titolo non vuole esprimere alcun giudizio di merito, bensì costituire la misura dell'oggetto che ci siamo prefissi di osservare. Posto che nell'immediato futuro, superati come meglio possibile gli ostacoli linguistici, andrà aperto un serrato confronto con la storiografia tedesca la quale, complice il bicentenario della dissoluzione dell'Impero (1806-2006), si va ugualmente interrogando sulla natura e sull'interazione dei piccoli stati, la nostra proposta mira al dialogo interno fra studiosi che a vario titolo si sono occupati degli spazi italiani.

Personalmente ritengo che l'approccio ideale a questo genere di tema sia ibrido: diacronico, microstorico e istituzionale insieme, e non per "confondere le acque" o snaturare ciascuna delle prospettive di origine, bensì per aumentare i punti di osservazione e cogliere nelle loro molteplici angolature le dinamiche macro/micro e quelle internazionali. Lo sguardo misto richiede naturalmente un uso massiccio e trasversale di differenti fonti d'archivio, così come un'applicazione non troppo rigida delle categorie interpretative. Lo sforzo deve essere quello di far emergere il determinato piccolo stato o l'insieme di piccoli stati interagenti fra loro in tutta la loro complessità istituzionale, politica, territoriale e certamente culturale in senso lato (non solo, intendo, nelle ovvie e ben note manifestazioni artistiche, ma anche nelle dimensioni culturali e devozionali delle dinastie regnanti e nella sacralità diffusa sul territorio).

Se si esclude qui - per ora - l'ultimo aspetto, gli interventi della nostra sessione vogliono andare in tale direzione: il breve abstract di Federica Cengarle, che è allieva di Giorgio Chittolini, rimanda agli equilibri peninsulari di metà Quattrocento, generatori di percorsi di *state-building* proto-moderni, ma anche causa di esaurimento di alcune forme di signoria statale di area lombardo-emiliana. Matteo Di Tullio concentra la sua attenzione su una regione storica che, per via della sua posizione e della sua fiscalità differente, nel corso del Cinquecento sviluppò una sua autonomia territoriale mettendo alla prova i meccanismi istituzionali dello Stato di Milano al confine con i domini della Repubblica di Venezia. D'altro canto Paolo Calcagno, lavorando sull'«anello "ligure" del *camino español*», ovvero sul marchesato di Finale, mette in luce le implicazioni fra economie di scala e imperialismo spagnolo chiamando in causa le relazioni con Genova, anch'essa repubblicana e stato mediano come la Serenissima. Sul tempo più lungo, fino a lambire il XVIII secolo (che per molti piccoli stati è stato esiziale), Claudio Maddalena propone alcune osservazioni sui ducati di Parma e Piacenza contraddistinti, caso pressoché unico in Italia, dallo scollamento fra dinastia e territorio, con conseguenti difficoltà a livello fiscale e clientelare interno, e però con una proiezione internazionale decisamente

notevole, tanto sotto i Farnese quanto con i Borbone. Infine, attraverso il contributo di Luca Porto, si torna su quell'area cruciale che fu il Mantovano, ma non durante l'epoca aurea dei primi Gonzaga, quanto piuttosto nella fase di transizione fra governo dinastico e amministrazione austriaca, ovvero di trasformazione da piccolo stato a provincia dell'Impero asburgico.

L'obiettivo è dunque puntato sugli spazi dell'Italia settentrionale che, per la loro stessa conformazione storica, sono stati teatro delle prime e più numerose indagini sulla piccola statualità; ma l'idea è quella di costituire una rete di studi e studiosi che lavorino su tutta la penisola nel senso territoriale e istituzionale che si va qui delineando. L'esperienza trentennale di "Europa delle corti" costituisce un punto di riferimento obbligato per quanti vogliano ragionare sulla proiezione internazionale delle formazioni italiane di Antico Regime e sui modelli culturali (artistici, architettonici e letterari) che in essi circolavano o da essi promanavano. E però la corte, osservatorio privilegiato e fertilissimo dei meccanismi della sovranità in età moderna, rischia di offuscare fenomeni a essa strettamente correlati quali la costruzione dello stato territoriale, la definizione dei confini, la realtà economica dei piccoli stati. D'altro canto, attraverso la prospettiva cortigiana (ormai, com'è stato notato dalla storiografia, non più antitetica, anzi, a quella statuale), sono balzati al vivo le relazioni e gli intrecci fra i piccoli principi e le grandi monarchie nazionali. Il piccolo stato, allora, è quell'istituto che non solo racchiude e amministra una precisa porzione di spazio, ma che è anche in grado di proiettarsi all'esterno mediante i canali della diplomazia che - come hanno mostrato Frigo, Sabbatini e altri - gli garantiscono la necessaria visibilità, quando non la sopravvivenza.

Le numerose esperienze di confronto con la storiografia spagnola, in particolare con la scuola di José Martínez Millán, vanno portando alla luce il fitto tessuto di relazioni politiche, sociali, culturali fra Madrid e le casate italiane, come pure le intense diramazioni fra queste e gli Asburgo d'Austria secondo percorsi che possono ancora essere battuti proficuamente, ed estesi con metodo ad altri archivi internazionali (Parigi, Londra, Monaco, Bruxelles, Vienna, oltre che naturalmente l'Archivio Segreto Vaticano e Simancas). Tuttavia non deve venir meno l'attenzione per il dato territoriale puro, per la conformazione economica e geo-politica del piccolo stato la cui natura fluttua e si modifica con relativa rapidità in base al mutare delle condizioni circostanti. È stato dimostrato per esempio da Franco Angiolini che lo Stato dei Presidi con a capo Piombino – signoria degli Appiani dalla morfologia discontinua, e per giunta litoranea e insulare – ha meritato gradi diversi d'importanza negli anni di Carlo V, Filippo II e Filippo III a seconda dello spostamento della frontiera marittima interna al Tirreno. Ci sono microstati, peraltro, la cui dimensione territoriale non è mai stata sufficientemente indagata, eppure costituiscono *enclaves* rilevanti sia dal punto di vista morfologico sia sul piano politico: penso al principato di Masserano e Crevacuore della famiglia Ferrero-Fieschi, al quale sono state dedicate alcune ricostruzioni di stampo meramente fattuale o istituzionale, ma di cui a lungo sono sfuggiti gli innesti con il Piemonte sabauda e con le diocesi lombarde in un delicato equilibrio fra statualità dinastica, presenze ecclesiastiche provinciali e

feudalità pontificia. Il tutto in una piccola fetta di terra divisa fra Alpi e pianura, con meccanismi commerciali che l'hanno condizionata tanto durante la prima età moderna quanto durante i moti di fine Settecento.

Il ricorso alla cartografia, di grande e piccola scala, aiuta una volta di più a cogliere le oscillazioni o gli eventuali irrigidimenti delle frontiere interne ed estere delle piccole entità regionali italiane (e, per estensione, europee: ad esempio l'area del Rossiglione studiata da P. Sahlins). Che il fuoco sia Finale, anche qui stato costiero vincolato alle spalle dagli Appennini e da altre dominazioni, o il Mantovano innestato nel tracciato delle signorie e delle economie della pianura padana, poco cambia: le carte e i loro artefici denunciano i punti critici del potere locale (dal possesso dei corsi d'acqua ai diritti d'uso dei beni comuni; dal rapporto città-territorio all'influenza delle *élites* sulle proprietà) e degli interessi internazionali (dall'osservazione dei luoghi contesi alla mappatura dei percorsi militari, etc.), consentendo molteplici livelli di lettura dei fenomeni di aggregazione o disgregazione statale. Allo stesso modo, incrociando fonti di piccola scala con fondi d'archivio statali ed europei, il quadro delle economie di un dato territorio risulta più nitido, ampliandosi il campo visivo dai particolarismi locali – certo di necessaria comprensione - ai circuiti governati dagli interessi politico-militari statuali e sovra regionali. L'esempio che mi sento di fare è quello del bacino del Po, su cui sto lavorando da alcuni anni, e che richiede per forza un'ottica multifocale e interdisciplinare. Il fiume è microambiente, e genera microconflittualità di vario genere: fra privati, fra privati ed enti ecclesiastici, fra privati e principe, etc. Ma è pure elemento geo-politico da marcare a vista, con conseguenti frizioni di carattere regionale e trans-regionale (fra principi di stati confinanti, fra giurisdizioni ecclesiastiche e statuali, fra potenze straniere più o meno coinvolte nel controllo dell'area). Ancora una volta la cartografia, che è per lo più di grande scala e fotografa il singolo segmento di fiume, e le carte prodotte dalle magistrature competenti servono a cogliere gli snodi vitali del corso d'acqua, che erano tali sia per gli abitanti delle due rive sia per i mercanti della pianura sia per gli eserciti di stanza o di passaggio, specie per le truppe spagnole (in seguito austriache) dirette a Milano: si pensi alla confluenza del Ticino per quanto riguarda i rapporti fra Piemonte, Lombardia e luoghi farnesiani, o all'innesto del Reno bolognese con tutte le intuibili conseguenze sulle relazioni fra Gonzaga, Este, Venezia e Stato Pontificio.

L'analisi di spazi del genere non può prescindere, a mio parere, dalla commistione dei generi storiografici (storia istituzionale, economica, microstorica, culturale, etc.) e se il rischio è di confusione o di variabilità nel grado di penetrazione dei problemi, credo sia un rischio che valga la pena di correre.

Federica Cengarle  
Dottore di ricerca in Storia medievale  
[federica.cengarle@tiscali.it](mailto:federica.cengarle@tiscali.it)

## **Il piccolo stato tra XIV e XV secolo**

Nel corso del XIV secolo, l'Italia centro-settentrionale fu teatro di scontri continui. Le lotte interne alle città, l'estromissione dall'ambiente urbano degli elementi di spicco ora dell'una, ora dell'altra parte, il legarsi di questi conflitti locali alla contrapposizione tra il papato avignonese e l'impero e, non ultime, le crescenti ambizioni degli Angioini e di alcuni signori cittadini (gli Scaligeri prima, i Visconti poi) ad espandere il loro potere e la propria influenza generarono uno stato di guerra permanente. In questi anni di grande instabilità politica e militare, riuscirono a consolidare o ad accrescere la propria autonomia politica quei piccoli signori che, soprattutto - ma non solo - nelle aree dell'appennino tosco-emiliano, vantando ora la lunga consuetudine, ora privilegi imperiali e pontifici, esercitavano un potere diretto sugli *homines*. Essi erano infatti in grado di raccogliere attorno al proprio castello un numero cospicui di *fideles* e di mettersi al servizio ora all'uno ora all'altro degli attori politici eminenti, mettendo a loro disposizione anche le proprie reti di relazioni (gli *amici*, le parentele) tanto in ambiente rurale quanto in ambiente urbano.

Alcune di queste formazioni signorili, che per qualche tempo rivendicarono con successo una propria autonomia, coltivando legami con le circostanti potenze grosse e organizzando, ad immagine di queste, apparati amministrativi, fiscali e giudiziari, sono state annoverate dalla storiografia più recente tra i «piccoli stati». Verso la metà del XV secolo, però, l'emergere di assetti territoriali e politici più stabili determinò in molti casi il declino del potere contrattuale di signori come i Rossi, i Pallavicini etc. Solo i «piccoli stati» dei Pio, dei Pico, dei da Correggio e di pochi altri riuscirono a sopravvivere alla pace di Lodi e alla lega Italica. E non sempre per molto: i Pio di Carpi, ad esempio, videro tramontare definitivamente la loro parabola di autonomia proprio durante le guerre d'Italia, quando altri piccoli signori, approfittando del nuovo stato di incertezza, risollevarono la testa e tentarono un'affermazione politica autonoma nello scacchiere peninsulare.

Matteo Di Tullio  
Dottore di ricerca in Storia economica presso l'Università Bocconi di Milano  
[matteo.ditullio@phd.unibocconi.it](mailto:matteo.ditullio@phd.unibocconi.it)

## **Alle frontiere dello stato di Milano: la Geradadda nel Cinquecento**

Questo intervento intende analizzare il processo di formazione statale in Lombardia guardandolo dalla periferia e concentrandosi su un periodo di crisi economica e politica: il primo Cinquecento. In particolare, mostrando le

prerogative istituzionali e giurisdizionali della Geradadda, si sostiene che il fisco fu elemento aggregante e allo stesso tempo disgregante del territorio lombardo del Cinquecento e pertanto un fattore importante nel suo processo di formazione e stabilizzazione<sup>2</sup>.

La Geradadda, Gera d'Adda o Ghiara d'Adda è un lembo di pianura lombarda posta tra i corsi dei fiumi Adda e Serio, delimitata a nord dal fosso Bergamasco e a sud sud-est dai territori lodigiano e cremasco. Fu nel passaggio dal potere vescovile a quello dell'egemonia dei comuni cittadini, ma soprattutto con i governi signorili e la nascita dello stato regionale, che le comunità di Geradadda acquisirono un patrimonio di diritti e prerogative che le caratterizzavano ancora nel Cinquecento. Scrive a proposito della Geradadda, richiede, però anzitutto lo sforzo di definire a quale entità territoriale si riferissero i contemporanei con quel termine e quali fossero i vari livelli amministrativi presenti. I sommari confini enunciati, infatti, appaiono utili solo a definire un'entità geografica, che quasi mai coincise con quella politico-amministrativa. Nei secoli XV-XVI, infatti, il territorio incluso nei limiti cui si è accennato era diviso fra tre distretti cittadini: quelli di Milano, Lodi e Cremona. Senza entrare troppo nel dettaglio era comunque dalla città ambrosiana che dipendeva la maggior parte delle comunità che componevano il cosiddetto diretto di Geradadda. Quest'ultimo presentava, tuttavia, al proprio interno, un coacervo d'eccezioni. La prima e più significativa era quella di Treviglio, che godeva dal Trecento dello *status* di terra separata, svincolando, di fatto, il borgo non solo dal distretto, ma dall'intero contado di Milano. Per contro Caravaggio, alla quale fin dal Trecento era stato attribuito il titolo di capoluogo di Geradadda, manteneva ancora nel Cinquecento un doppio ruolo, essendo sede del commissario ducale, ma anche centro di una propria giurisdizione, sottoposta al podestà e alle convenzioni fiscali stipulate dal borgo. Se Caravaggio ebbe un effettivo controllo sulla propria giurisdizione, non altrettanto valse per il suo ruolo di sede del commissario del distretto, le cui funzioni, al contrario, furono assommate a quelle del podestà caravaggino sul finire del XV secolo. A svincolarsi dall'autorità commissariale non era solo la terra separata di Treviglio ma tutte le altre località, fatta eccezione per le ville della giurisdizione di Caravaggio. Ciò avvenne per una serie di motivi, tra i quali non secondaria fu la presenza di molte giurisdizioni podestarili, quasi tutte di nomina ducale o appannaggio d'importanti famiglie feudali. Sede podestarile era, oltre a Treviglio e Caravaggio, anche Brignano, che aveva giurisdizione su Pagazzano e Agnadello, con nomina feudale. Ai duchi spettava invece la nomina dei podestà di Vailate, Rivolta e Pandino, da cui dipendevano parzialmente Gradella e Nosadello e la rettifica di quelli della corte di Dovera e Boffalora. Soprattutto, però, le comunità contrattavano la tassazione direttamente con la camera ducale e fu proprio questo fattore a favorire la frammentazione interna e a svuotare di

---

<sup>2</sup> Data la necessaria sintesi di questo testo, sono stati omissi i rimandi archivistici e bibliografici puntuali, permettendomi di rimandare fin d'ora a M. Di Tullio, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia 2011, in corso di pubblicazione e Id., *La ricchezza delle comunità. Guerra e finanza alle frontiere dello stato di Milano: il caso della Geradadda nel primo Cinquecento*, Tesi di dottorato, Università Bocconi, Milano 2010.

significato e d'autorità il commissario e il capoluogo della Geradadda; fatto non dissimile ai capitanati del Seprio e della Martesana, dove a sussistere come realtà aggregante delle comunità furono le pievi, antiche giurisdizioni di carattere fiscale, non tanto l'autorità del capitano. Tuttavia in queste ultime aree del Ducato non è inusuale riscontrare per il Quattro-Cinquecento riunioni degli anziani di pieve, con lo specifico intento di dirimere questioni di carattere fiscale: cosa che non avvenne mai in Geradadda, dove non solo l'autorità di un ufficiale imposto non fu riconosciuta tale, ma dove le singole comunità non ebbero mai una qualsivoglia forma di aggregazione stabile, al più qualche sporadica aggregazione di comunità proprio per affrontare questioni relative alla tassazione.

Questa provincia a sé, quasi del tutto svincolata dal contatto di Milano e fortemente caratterizzata da eccezioni al proprio interno, tese a compattarsi durante il XVI secolo. Tale processo non fu tuttavia conseguenza degli eventi bellici o del mutare di dominazioni, ma ebbe essenzialmente una ragione di carattere fiscale. La Geradadda mantenne intatte le proprie prerogative di provincia separata, infatti, anche sotto il dominio della Serenissima, che s'impose su questa parte del territorio lombardo tra l'agosto del 1499 e il maggio 1509. I veneziani non assoggettarono a nessuna città veneta la Geradadda, o almeno non in una forma piena. Di primo acchito si sarebbe tentati di sostenere che il distretto fu sottoposto a Bergamo, ma l'analisi dettagliata delle concessioni ducali conferma i limiti della giurisdizione orobica, in alcuni casi solo effimera. Bergamo aveva, infatti, ottenuto la nomina dei podestà di Mozzanica, Rivolta e Vailate, mentre di competenza del Senato rimanevano le altre nomine, ma anche tali concessioni si rivelarono limitate. Vailate, ad esempio, mantenne un diritto d'autonomia tale che il consiglio cittadino nominava quattro candidati, ma era poi la comunità a selezionare ogni anno il podestà tra la rosa di nomi proposita. Per quanto riguardava le altre podesterie, Bergamo non era considerata neppure sede delle cause d'appello, prerogativa di Venezia o eventualmente del ducale camerlengo di Bergamo.

Così per l'organizzazione militare del territorio, Bergamo ebbe un ruolo di subordine rispetto a Venezia, essendo delegato ai rettori orobici il solo pagamento dei soldati. Al contrario erano i podestà di Geradadda, soprattutto quelli di nomina ducale, a gestire il controllo e la manutenzione dell'apparato difensivo, mentre la nomina dei castellani spettava direttamente alla Signoria. In conseguenza di ciò non si rileva alcuna particolare novità nei rapporti di forza interni alla Geradadda. Treviglio mantenne il proprio *status* di terra separata, Caravaggio la propria giurisdizione e così tutti gli altri borghi.

La Geradadda modificò la propria architettura istituzionale, al contrario, per ragioni fiscali e non solo perché anche qui come altrove il fisco fu elemento di frammentazione istituzionale del territorio, soprattutto delle cassine. Le novità fiscali introdotte dagli spagnoli nel secondo Cinquecento indussero le comunità di Geradadda a ricompattarsi tra loro e soprattutto a reinserirsi nel contesto istituzionale del ducato di Milano, aderendo alla nascita della congregazione di Contado. Se è vero, infatti, che gli spagnoli non stravolsero il sistema fiscale lombardo, né ridussero i privilegi e le eccezionalità di singoli territori, lo è altrettanto che tesero a spostare il rapporto tra camera fiscale e comunità locali su

nuove tasse e imposte, il mensile *in primis*. Questo elemento, per i modi della divisione di questa nuova tassa che divenne di gran lunga la più gravosa tra le imposizioni, impose alle comunità di Geradadda di ricompattarsi tra loro, andando oltre le prerogative giurisdizionali specifiche, ma soprattutto ad aderire alla congregazione di contado, entro la quale si stabiliva la ripartizione di questi nuovi carichi fiscali. La limitazione del rapporto diretto tra potere ducale o imperiale e comunità locali nel determinare l'ammontare della tassazione, pur rimanendo in vigore per alcune imposte e tasse d'eredità sforzesca, fu essenzialmente escluso per le nuove e spinse una provincia a sé ad inserirsi nel proprio contado, rendendo inutile la rincorsa alla separazione e al particolarismo; un processo accentuato dal nuovo contesto politico entro il quale andava a collocarsi la Lombardia, divenuta ormai provincia di un impero.

Paolo Calcagno

Dottore di ricerca in «Scienze storiche e antropologiche» (Università di Verona)  
Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Genova

[Paolo.Calcagno@unige.it](mailto:Paolo.Calcagno@unige.it) – [paolo.calc@tiscali.it](mailto:paolo.calc@tiscali.it)

019.935002 – 339.6221576

### **Il Marchesato del Finale, un piccolo Stato fra interessi genovesi e imperialismo asburgico**

Situato nel mezzo della Riviera di ponente della Liguria, il Finale è un feudo imperiale – eretto in Marchesato nel 1451 – di cui sono titolari i marchesi Del Carretto a partire dall'investitura loro concessa dall'imperatore Federico I nel 1162. Questo piccolo Stato, con i suoi 27.000 ettari di superficie e con oltre 15.000 abitanti<sup>3</sup>, si estende dal mare all'"oltregiogo": è stretto cioè da ambo i lati dalle comunità sottoposte alla giurisdizione di Genova e confina a nord con i territori dei duchi di Savoia e dei marchesi del Monferrato. Questa posizione lo espone alle pressioni della "Signoria" genovese, per la quale Finale rappresenta una fastidiosa enclave nel suo Dominio di terraferma<sup>4</sup> e un pericoloso concorrente nei traffici di sale e merci con le regioni piemontesi e monferrine; ma lo rende nello stesso tempo molto appetibile agli occhi delle grandi potenze continentali alla ricerca di un approdo nel territorio ligure e di un comodo corridoio per la Padana e le altre aree dell'Italia settentrionale.

Tra i maggiori Stati europei, la Spagna è quello che per primo mette gli occhi sul Finale. Già alla metà del Cinquecento, di fronte alla necessità di ricorrere al porto della Superba e ad altri scali del «Genovesato» per i collegamenti con il Ducato di Milano, Carlo V prima e Filippo II poi iniziano a pensare a

---

<sup>3</sup> G. Giacchero, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova, SAGEP, 1979, pp. 99-100.

<sup>4</sup> C. Bitossi, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova, Società ligure di storia patria, pp. 416-417.



un'alternativa<sup>5</sup>. Il feudo ligure appare subito una buona soluzione: il territorio lombardo dista infatti dal Marchesato poco più di un centinaio di chilometri, e il percorso per raggiungerlo passa per la Val Bormida, controllata dal duca di Mantova e da feudatari imperiali legati a Milano da rapporti di vassallaggio.

Perfetto esempio di «microstatualità spinta all'estremo»<sup>6</sup>, il caso di Finale feudo imperiale è del tutto eccezionale. Come hanno opportunamente osservato Riccardo Musso e Cinzia Cremonini in un recentissimo volume scaturito da un convegno ligure del 2004<sup>7</sup>, nonostante molti feudi abbiano saputo instaurare proficui legami e fruttuose relazioni con le corti principesche degli Stati regionali vicini, una delle loro caratteristiche principali è stata indubbiamente una certa perifericità. Al contrario Finale, diventato presidio spagnolo con l'occupazione ordinata dal «rey prudente» nel 1571 – e poi con una seconda, definitiva, effettuata nel 1602<sup>8</sup> - da periferico feudo imperiale sottoposto al governo dei marchesi Del Carretto diventa una pedina strategicamente importante del sistema imperiale asburgico<sup>9</sup>, l'anello «ligure» della strada spagnola<sup>10</sup>, che collega la Catalogna ai teatri di guerra europei.

Il ruolo europeo del Finale, il cui studio ha beneficiato senz'altro della riscoperta di alcuni temi storiografici di primo piano quali il rapporto fra l'Italia e l'Impero e la dominazione spagnola nella penisola, nonché di un recente quanto sofferto sdoganamento del XVII secolo<sup>11</sup>, è certamente molto complesso. Nell'introdurre un convegno a San Marino nel 2003 sul piccolo Stato<sup>12</sup>, Franco Cardini ne individuava diverse categorie; e fra queste, in chiusura, poneva l'attenzione su quella dei piccoli Stati creati dalle grandi potenze per garantirsi l'egemonia su un'area territoriale sentita come strategica o comunque politicamente importante. Per un certo verso il Finale rientra in questa

---

<sup>5</sup> Sulla questione specifica degli sbarchi dei soldati spagnoli sulle coste del Dominio genovese nel Cinque-Seicento si veda D. Maffi, *Alle origini del "camino español". I transiti militari in Liguria*, in *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, a cura di A. Peano Cavasola, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2007, pp. 119-149.

<sup>6</sup> Per questa e altre definizioni del piccolo stato cfr. B.A. Raviola, *L'Europa dei piccoli Stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma, Carocci, 2008.

<sup>7</sup> *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini - R. Musso, Roma, Bulzoni, 2010.

<sup>8</sup> Il resoconto dell'impresa in una lettera scritta dal capitano don Diego de Pimentel al Governatore di Milano il 20 gennaio (Archivo general de Simancas [d'ora in avanti AGS], *Estado, Milán y Saboya*, 1291).

<sup>9</sup> Sulla definizione della Monarchia spagnola in termini di sistema imperiale si vedano A. Musi, *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di Id., Napoli, E.S.I., 1994, pp. 51-66, e G. Galasso, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, in *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, a cura di P. Pissavino - G.V. Signorotto, vol. I, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 13-40.

<sup>10</sup> G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659. The logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.

<sup>11</sup> La bibliografia su questi temi è vastissima. Sul ripensamento della storia di un secolo (appunto il Seicento) liquidato come «buio» dall'idealismo crociano vedi su tutti F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, in «Storica», II, 5, 1996, pp. 7-52; e M. Verga, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», IV, 11, 1998, pp. 7-42.

<sup>12</sup> *Il piccolo Stato. Politica, storia, diplomazia*, Atti del convegno, San Marino, 11-13 ottobre 2001, a cura di L. Barletta - F. Cardini - G. Galasso, San Marino, AIEP, 2003.

classificazione. Certo, alla fine del XVI secolo Finale esiste già; ma con l'occupazione spagnola il volto socio-territoriale del feudo e soprattutto il suo ruolo politico-diplomatico e in parte anche quello economico cambiano radicalmente. La nuova funzione strategica e geo-politica fa del Finale uno dei temi di discussione presso le principali corti europee, e lo rende la pedina di un lungo contenzioso che ha per protagonisti – oltre alla Monarchia e alla Repubblica genovese - anche la Francia (che non lesina periodici attacchi dai confini dell'alleato sabauda) e l'Impero (che mantiene pur sempre il dominio eminente del feudo).

I colpi di mano del 1571 e del 1602 si inquadrano nella tradizionale politica castigliana, volta a creare una serie di avamposti o presidi fortificati in punti strategici. Se lo Stato di Milano funge da antemurale di Napoli nell'eventualità di attacchi francesi, e il Regno meridionale – insieme alla Sicilia - da baluardo contro gli attacchi navali turchi<sup>13</sup>, Finale rappresenta il punto d'appoggio per i movimenti di truppe nel Mediterraneo. La stessa costituzione di uno “Stato dei Presidi” in Toscana<sup>14</sup>, il dislocamento di truppe in Lunigiana e l'occupazione temporanea di feudi imperiali alle spalle del Genovesato (quali Cairo, Cengio e Spigno Monferrato) si spiegano nell'ottica di garantire un miglior collegamento con i porti liguri, e in particolare con il Marchesato. Non a caso, gli spagnoli investono parecchio denaro nella protezione di questo utile possedimento: potenziando le opere difensive esistenti, costruendone di nuove, migliorando le vie di comunicazione con l'interno.

Il quadro è fin troppo nitido. Senonché l'insediamento spagnolo nella Riviera genovese irrigidisce di colpo i rapporti fra la Spagna e Genova, legate da grossi interessi finanziari e alleate di vecchia data<sup>15</sup>. I sospetti della Repubblica sono legati in primo luogo alle voci insistenti su un possibile investimento dei nuovi dominatori, che pare siano decisi a costruire un porto alla Marina; tanto è vero che Genova si preoccupa subito di far promettere agli spagnoli che avrebbero utilizzato Finale solo per gli sbarchi e gli imbarchi, senza pregiudicare gli interessi commerciali dei genovesi. Le manovre della Superba per impedire la costruzione del porto sono avviate sin dal Cinquecento – cioè sin da quando gli spagnoli manifestano il loro interesse per Finale – e sono motivate non tanto dall'intento di scongiurare la nascita di un polo marittimo alternativo e concorrenziale (Finale non è in grado, chiaramente, di fare concorrenza a Genova), quanto dalla volontà

---

<sup>13</sup> Sul ruolo della Sicilia quale *antemuralla* dell'impero si veda il recente lavoro di V. Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2009.

<sup>14</sup> Sui presidi toscani rinvio a F. Angiolini, *I presidios di Toscana: cadena de oro e llave y freno de Italia*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, a cura di E. García Hernán – D. Maffi, Madrid, CSIC, 2006, pp. 169-186.

<sup>15</sup> Il legame che unisce Genova alla Monarchia spagnola, specie sotto il profilo finanziario, ha prodotto una bibliografia vastissima; qui mi limito a citare il recente M. Herrero Sánchez, *Génova y el sistema imperial hispánico*, in *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, a cura di A. Álvarez-Ossorio Alvariño – B.J. García García, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2004, pp. 529-562.

di bloccare un varco attraverso il quale si sarebbero potuti incrementare i contrabbandi a danno del fisco<sup>16</sup>.

Il progetto portuale si rivela presto un semplice spauracchio – anche se Milano e Madrid si servono ancora a lungo del porto come arma di ricatto nei confronti dei genovesi<sup>17</sup> – ma persistono i problemi legati al traffico di sali e merci lungo quella scala. Le pretese genovesi si fondano sul presunto dominio del mar Ligure, conquistato con le vittorie medievali sui saraceni, che autorizza la Repubblica a esigere il pagamento di dazi da tutti i vascelli – tanto «naturali» quanto «forastieri» - che abbiano «imbarcato e sbarcato cosa alcuna sogetta a gabella in luogo alcuno del distretto» fra Corvo a est e Monaco a ovest<sup>18</sup>. Per quanto riguarda il sale, come i Del Carretto avevano fatto fino a quel momento, gli spagnoli s'impegnano sulle prime ad acquistare soltanto sale di San Giorgio, ma presto scoppiano controversie sul prezzo di vendita, e per un lungo periodo (a partire dal 1616) i finalesi sono autorizzati a rifornirsi per conto proprio. Aggiustata la vertenza con Madrid alla fine del 1646, i genovesi tornano a gestire la stapola – cioè il magazzino del sale - del Marchesato, ma devono fare i conti con un contrabbando dilagante, tacitamente tollerato dalle autorità iberiche. Lo stesso discorso vale per il crescente commercio del Finale, che danneggia le casse della Repubblica. I finalesi si considerano sudditi di Sua Maestà Cattolica - mentre i genovesi si ostinano a definirli «distrettuali» - e rifiutano di far scalo a Genova e negli altri approdi del Dominio per denunciare il carico delle loro imbarcazioni di ritorno dai vari porti del Mediterraneo. Il danno non è solo fiscale, ma anche giurisdizionale: lo scorrazzare dei patroni del Marchesato su e giù per il mar Ligure rappresenta infatti un pessimo esempio, e potrebbe spingere mercanti e naviganti di altre comunità delle Riviere a ignorare le gabelle genovesi. Senza contare il risvolto prettamente economico della questione: il Finale ha avviato da tempo un florido traffico di carattere trans-locale, che collega il Piemonte e il Monferrato al porto di Livorno, di dimensioni tali da assicurare uno sbocco sicuro ai prodotti locali, garantire il mantenimento del presidio e sostenere un'intensa attività manifatturiera<sup>19</sup>.

Insomma, quello del Finale costituisce un problema molto complesso, che mette per più di un secolo<sup>20</sup> Genova di fronte a scelte difficili, ed è motivo di

---

<sup>16</sup> G. Assereto – G. Bongiovanni, *Sotto il felice e dolce dominio della Serenissima Repubblica. L'acquisto del Finale da parte di Genova e la Distinta relazione di Filippo Cattaneo De Marini*, Savona, Elio Ferraris editore, 2003, pp. 16-17.

<sup>17</sup> Sugli alti e bassi di questo progetto infrastrutturale mi si permetta di rinviare a P. Calcagno, *La questione del porto di Finale: un banco di prova dell'alleanza Genova-Madrid*, in *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Id., Savona, Società savonese di storia patria, pp. 99-136.

<sup>18</sup> Sulla questione vedi R. Savelli, *Un seguace italiano di Selden. Pietro Battista Borghi*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», III, 1, 1973, pp. 13-76.

<sup>19</sup> Sul commercio del Marchesato mi si permetta di rinviare a P. Calcagno, *Lo sviluppo del commercio finalese sotto la Spagna: danno e minaccia per la Casa di San Giorgio*, in *Finale porto di Fiandra*, cit., pp. 205-232. Sul tipo di danno inferto a Genova dall'enclave finalese anche Id., «Al pregiudizio de la giurisdizione si aggiunge il danno pecuniario». *Genova e la «piaga del Finale» nel XVII secolo*, in «Società e storia», 121, 2008, pp. 499-535.

<sup>20</sup> Fino all'incorporazione nel Dominio della Repubblica avvenuto nel 1713 a conclusione della guerra di successione spagnola. Il contratto di vendita viene firmato il 20 agosto dagli ambasciatori

continue discussioni con il potente alleato spagnolo, da parte sua deciso a tutelare le imbarcazioni dei suoi sudditi finallesi, minacciate da galere e feluche genovesi. Per il piccolo feudo nella Riviera ponentina della Liguria, i due alleati mettono in scena una sorta di “gioco delle parti”: la Repubblica studia varie contromisure per arginare i traffici finallesi, prova in tutte le maniere ad acquistare il feudo, e in maniera non sempre velleitaria preme sugli spagnoli giocando la carta dell’armamento navale e quella della *liaison* con la Francia dei Borbone; la Spagna mette in atto un governo del territorio poco attento alle condizioni dei ceti medio-bassi (gravati da una fiscalità diretta opprimente e dal peso costante degli alloggiamenti militari) ma sufficiente a mantenere il controllo di un enclave che rappresenta un insostituibile scalo lungo la rotta Barcellona-Messina e allo stesso tempo una formidabile arma di ricatto nei confronti dell’ambiguo alleato genovese. Insomma, un vero e proprio capitolo di storia europea, ad oggi ancora troppo trascurato, che reclama il suo giusto spazio anche nella manualistica universitaria.

Claudio Maddalena  
Dottore di ricerca in Storia moderna  
[claudio.maddalena@fastwebnet.it](mailto:claudio.maddalena@fastwebnet.it)

### **I ducati di Parma e Piacenza: transizioni dinastiche e strategie politico-finanziarie in un piccolo stato dell’area padana fra XVI e XVIII secolo**

Fra XVI e XVIII secolo la corona ducale di Parma e Piacenza sperimentò per ben due volte un decennio di complessa e tortuosa transizione politico-dinastica in occasione dell’insediamento dei Farnese prima e dei Borbone poi. In entrambi i casi, il cambio di sovranità fu caratterizzato, prima di tutto, dal fatto che le dinastie elevate al rango ducale erano del tutto estranee al tessuto politico o all’articolata rete degli interessi locali ed erano state selezionate esclusivamente in virtù di complessi accordi internazionali finalizzati a garantire gli equilibri fra le potenze. Si trattava di famiglie che provenivano da stati stranieri, nei quali peraltro conservavano fondamentali interessi dinastici, territoriali ed economici, mentre non presentavano alcun particolare legame con l’area padana. Tale peculiare condizione di partenza finì per condizionare in modo profondo, seppur con le ovvie differenze, il processo di insediamento e consolidamento politico delle due dinastie determinandone inequivocabilmente le strategie e le scelte, prima di tutto nel campo fiscale e finanziario.

Tanto per Pier Luigi Farnese, negli anni ’40 del Cinquecento, quanto per Filippo di Borbone, negli anni ’40 del Settecento, la destinazione al trono ducale parmense fu di fatto una sorta di ripiego tattico rispetto all’obiettivo più prestigioso che si erano inizialmente prefissati, ossia la creazione di un dominio

---

genovesi Giovanni Antonio Giustiniani e Clemente Doria e dal plenipotenziario dell’imperatore Francisco Pacheco duca di Uzeda.

lombardo incentrato sul ducato di Milano. Il contesto internazionale e gli avvenimenti militari forzarono entrambi i principi a rinunciare ad un ambizioso progetto che, nonostante tutte le difficoltà, aveva inizialmente trovato un'apertura diplomatica, nel trattato di Crépy (1544) per il primo e in quello di Fontainebleau (1743) per il secondo. La loro ascesa alla guida dei ducati padani fu dunque in buona parte segnata da una profonda insoddisfazione e dall'ambizione di condurre una politica di respiro ben più ampio rispetto ai limitati domini ottenuti. Per di più, in entrambe le occasioni, seppur con le dovute differenze, l'assegnazione della corona parmense si era concretizzata in un contesto diplomatico ancora in via di definizione e assolutamente dinamico. Se nel primo caso non si poteva ancora ritenere concluso il confronto fra Asburgo e Valois per il controllo del Milanese, nel secondo caso il trattato di Aquisgrana (1748) non aveva segnato un punto fermo in merito ai meccanismi successivi tra i diversi rami della casa di Borbone né aveva tacitato le mire degli Asburgo d'Austria e dei Savoia sui ducati padani. Di conseguenza, se da un lato la spregiudicata operazione politica progettata da papa Paolo III a favore del figlio Pier Luigi finì per suscitare non poche ostilità tra le fila dei gruppi dirigenti milanesi e creò il terreno fertile per la congiura del 1547, dall'altro lato Filippo di Borbone si ritrovò passivamente coinvolto nei complessi giochi diplomatici in atto tra Madrid, Versailles e Vienna dopo il 1748, dal trattato di Aranjuez al cosiddetto «rovesciamento delle alleanze».

Questi vincoli e queste incertezze determinarono l'imperfezione dei natali tanto della dominazione farnesiana quanto di quella borbonica e, in entrambi i casi, trovarono una materiale rappresentazione nella cosiddetta «questione piacentina» che tormentò il primo decennio di governo delle due dinastie. Il ducato di Piacenza era la parte più delicata e controversa dei domini della corona: i Farnese ne subirono una vera e propria occupazione militare, avviata dopo l'assassinio di Pier Luigi Farnese e conclusa solo con il trattato di Gand del 1556, mentre per i Borbone vi fu la costante minaccia che il re di Sardegna rivendicasse quel diritto di reversibilità sul Piacentino che il trattato di Aquisgrana gli aveva pienamente riconosciuto e al quale rinunciò definitivamente solo grazie ad un accordo economico stipulato con i regni di Francia e Spagna nel 1763.

Sollecitati da una genesi della rispettiva sovranità tanto incerta e turbolenta, entrambe le dinastie sentirono l'esigenza di dispiegare un chiaro disegno di radicamento e consolidamento della corona ducale nei territori padani, al fine di affrontare eventuali nuovi momenti di contestazione della legittimità del loro potere. Era evidente che, tanto nel caso dei Farnese quanto in quello dei Borbone, l'estraneità dal contesto locale e la mancanza di solide risorse finanziarie in quel territorio aveva minato sin dall'inizio la solidità e la credibilità della loro presenza. Per entrambi si era inizialmente configurata una forma di sovranità che si potrebbe definire non solo limitata, ma anche ibrida e asimmetrica. Le basi del loro potere finanziario, diplomatico e militare non risiedevano infatti nei territori padani, ma in un complesso di solidarietà dinastiche e possedimenti territoriali posti fuori da Parma e Piacenza: per i Farnese si trattava dei feudi di Novara, Castro e Ronciglione, oltre ai domini napoletani e al titolo di Gonfaloniere dello Stato della Chiesa, mentre per i Borbone si trattava delle rendite provenienti dalla

penisola iberica attraverso una complessa trama di titoli e onori, oltre alla solida collocazione in seno alla casa regnante di Spagna. L'asimmetria stava dunque nel fatto che la solidità politica e finanziaria di queste due dinastie affondava le proprie radici soprattutto in risorse esterne al territorio padano, mentre la natura ibrida della loro sovranità era provocata dal fatto che l'appartenenza dinastica, come principi della Chiesa gli uni e come Infanti di Spagna gli altri, costituiva il principale, se non unico, titolo di legittimità del loro potere ducale in mancanza di efficaci strumenti di governo locale.

Per riequilibrare e sanare questa situazione, dopo il primo decennio di incertezze diplomatiche e di difficoltà politiche, entrambe le dinastie misero in campo una strategia di rafforzamento, prima di tutto finanziario, che permise loro di sostituire le fonti di rendita esterne con più affidabili e controllabili entrate di natura fondiaria ed erariale a livello locale. I Farnese puntarono soprattutto alla costituzione di un solido patrimonio fondiario attraverso un'aggressiva politica antisignorile a danno di alcune delle più rilevanti famiglie del Piacentino e del Parmense, come i Landi e i Pallavicino, con l'obiettivo di incamerarne i beni. A questa prima fase ne seguì una seconda, avviata nel corso del Seicento, che si basò sull'ampliamento e il rafforzamento degli strumenti fiscali a disposizione della corona, anzitutto nel campo dell'imposizione per contingente e poi in quello dell'imposizione indiretta. In quest'ultimo caso, la corona ducale riuscì ad incamerare numerose e redditizie imposte indirette che colpivano le attività commerciali nelle città di Parma e Piacenza. I Borbone, dal canto loro, agirono anch'essi sulla leva fiscale procedendo non solo ad un risanamento e rinnovamento delle procedure di esazione e di lotta all'evasione, ma soprattutto ad un ampliamento delle platee dei contribuenti attraverso l'estensione dell'obbligo di contribuzione tributaria anche alle consistenti proprietà fondiarie del clero che erano presenti entro i confini dei ducati. Nel contempo i governi borbonici, in perfetta continuità con la strategia avviata dai Farnese, rafforzarono ulteriormente il controllo camerale sull'autonomia finanziaria e fiscale delle città capitali e riuscirono ad integrare i due livelli della finanza pubblica, quello centrale e quello locale, sotto lo stretto coordinamento della corona. In questo modo, la camera ducale usufruì del vantaggio di poter locare tutti i dazi, tanto civici quanto camerali, in un unico appalto attraverso l'istituzione di una ferma unica e di poter quindi incrementare la rendita complessiva di tali cespiti fiscali.

L'insieme di questi interventi patrimoniali e, soprattutto, tributari consentì alle due dinastie, seppur con tempistiche molto differenti, di consolidare la propria autonomia finanziaria e di attenuare l'iniziale dipendenza dalle fonti di rendita esterne ai ducati che aveva irrimediabilmente minato anche la legittimità del loro titolo di sovranità su Parma e Piacenza. Questa scelta permise inoltre, tanto ai Farnese quanto ai Borbone, di armonizzare, in modo più efficace, le rispettive aspirazioni politiche sullo scenario internazionale con le reali disponibilità e potenzialità finanziarie dei loro domini ducali, limitando così quel carattere ibrido e asimmetrico che aveva contraddistinto, almeno inizialmente, l'esercizio della loro sovranità sui territori padani.

Luca Porto

Dottore di ricerca in Storia della società europea presso l'Università degli studi di Verona

[lucaporto2003@yahoo.it](mailto:lucaporto2003@yahoo.it)

### **Spazi gonzagheschi e interessi internazionali tra Sei e Settecento**

Dal punto di vista strategico, Mantova era una città particolarmente importante a causa della sua collocazione: essa si trovava infatti nel cuore della pianura Padana, lungo la via del Tirolo per l'Appennino e la Toscana, al centro di una fitta rete fluviale comodamente transitabile che poteva fungere anche da sbarramento difendibile. La sua importanza si accentuò quando nel 1536 al ducato venne annesso il Monferrato, che costituiva un collegamento tra la Liguria e lo stato di Milano<sup>21</sup>. Quest'ultimo territorio si trovava quindi stretto tra due antemurali, uno a est e uno a ovest, che potevano contemporaneamente servire da comodo ingresso e da primo ostacolo sulla strada verso il milanese.

Quando in età moderna la situazione in Italia si coagulò intorno alla presenza spagnola, sulle terre del ducato di Mantova si concentrarono gli appetiti delle grandi potenze europee, che legavano ad esse il controllo del nord Italia. La loro ingerenza impose ai Gonzaga una nuova politica, non più incentrata intorno al ruolo di mediazione tra realtà territoriali di piccole o medie proporzioni, ma che tenesse conto della necessità di destreggiarsi tra colossi statali con i quali era necessario un approccio più prudente, che mascherava la soggezione del piccolo stato nei confronti di ambizioni di più largo respiro.

Gli ultimi duchi di Mantova, i Gonzaga-Nevers, appartenenti al ramo francese della casata, si trovarono nella condizione di dover bilanciare le pretese della corona di Francia, a cui erano strettamente legati, con le imposizioni degli Asburgo, da cui Mantova, come feudo imperiale, dipendeva. Le grandi potenze concepivano infatti questo piccolo stato come un'area di influenza diretta priva di una reale autonomia e i suoi legittimi regnanti più come cortigiani che come controparti.

Il carteggio degli inviati dell'ultimo duca di Mantova, Ferdinando Carlo (1652-1708), presso la corte imperiale ne è una riprova. Ad esempio, durante la guerra dei nove anni il ducato non fu attivamente partecipe, eppure dovette appoggiare il fronte imperiale. Questo si tradusse in una presenza militare austriaca che il duca tentava di alleggerire accampando motivazioni usuali legate allo stato di indigenza della popolazione. A ogni richiesta però l'imperatore faceva sapere di non poter sollevare la città, ma che al termine della guerra lo zelo del duca sarebbe stato adeguatamente ricompensato<sup>22</sup>. La promessa di indefiniti vantaggi futuri sembra in realtà mascherare da diplomazia l'imposizione di una volontà a

---

<sup>21</sup> Sul valore e le conseguenze dell'acquisizione del Monferrato cfr. I. Lazzarini, «Un bastione de mezo»: trasformazioni istituzionali e dinamiche politiche, in *Storia di Mantova. Uomini, ambiente, economia, società, istituzioni*, vol. I: *L'eredità gonzaghesca, secoli XII-XVIII* a cura di M.A. Romani, Mantova, Tre Lune, 2005, in particolare pp. 478-490.

<sup>22</sup> Diverse testimonianze a riguardo in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 504.

cui il duca non poteva sottrarsi, come accadde a proposito di un prelievo di denaro per il pagamento delle truppe avvenuto agli inizi del 1696 e mai più risarcito, contrariamente a quanto promesso dalla corte cesarea<sup>23</sup>. A questa situazione la diplomazia mantovana reagiva minacciando una possibile opposizione alla politica imperiale<sup>24</sup>, che tuttavia era difficilmente credibile data l'incapacità del ducato di difendere il suo territorio. Significativo a tale proposito un episodio avvenuto proprio all'inizio della guerra, tra il 1689 e il 1690 riguardante la fortezza di Guastalla. Nel momento in cui le forze spagnole deliberarono di occuparla l'unica mossa che il duca poté fare fu salvare le apparenze, facendo in modo che la presa sembrasse uno scambio di posizioni<sup>25</sup>. La maschera tuttavia cadde quando le truppe spagnole valutarono e realizzarono la distruzione delle fortificazioni della città senza consultare Ferdinando Carlo, che ebbe a lamentarsi per la scarsa considerazione per la sua autorità senza ottenere alcun risultato<sup>26</sup>.

Ancora più significativo in questo senso l'episodio di Casale. La fortezza fu venduta nel 1680 ai francesi da Ferdinando Carlo con l'intento di rimpinguare le casse dello stato. Allo scoppio della guerra dei nove anni tutte le decisioni sulle sorti di questa fortezza furono condotte attraverso trattative dirette tra le potenze coinvolte, escludendo la figura del duca. Così, quando nel 1695 francesi e forze alleate giunsero ad un accordo per la cessione della fortezza, il principe Eugenio di Savoia volle che essa fosse completamente smantellata. E così fu, nonostante le vive proteste di Ferdinando Carlo, che ne pretendeva la restituzione. Significativamente, Leopoldo d'Asburgo si mostrò sensibile alle sue rimostranze solo perché, essendo Mantova feudo imperiale, l'ultima parola sulle sue fortificazioni avrebbe dovuto spettare all'Imperatore<sup>27</sup>.

Un trattamento del genere rende plausibile un'insofferenza nei confronti del potere imperiale e un più convinto avvicinamento ai francesi<sup>28</sup>. Nonostante le smentite ufficiali il duca non restava a guardare e la sua posizione assunse i contorni di una raffinata scaramuccia di corte, poco cosciente delle reali difficoltà

---

<sup>23</sup> A tale proposito la corte cesarea aveva garantito che «quanta maggiore la quantità se ne fosse data all'ora, havria obligato l'Imperatore ad un copioso rilascio nelle paghe venture». Tuttavia l'anno successivo padre Ferdinando Carlo Orsatti, inviato a Milano, faceva notare come per i pagamenti di quell'anno non si fosse tenuto conto dei prelievi precedenti: «hora si vede che trattasi di rilasciare la sesta parte di quello che pretendono si habbi da pagare in avvenire, senza comprendersi in parte alcuna il denaro già pagato» (ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 504, 20 marzo 1697).

<sup>24</sup> Faceva notare padre Orsatti, non senza una sottile malizia, che «le cose del mondo sono hoggidi in positura tale che Sua Maestà Cesarea deve procurare d'havere benevoli et obligati questi popoli e non mal sodisfatti» (*ibid.*).

<sup>25</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 2817/I, c. 4, 30 ottobre 1689.

<sup>26</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 2817/VIII, c. 1 bis, 1 febbraio 1690.

<sup>27</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 504, 23 luglio 1695.

<sup>28</sup> Tracce se ne trovano già nel 1696, quando alla corte Cesarea cominciarono a correre voci sul fatto che il duca «voglia far la guerra in Italia coi Francesi e col duca di Savoia, che voglia vendere il Monferrato, introdur presidio francese in Mantova, o Svizzera, avendo a tal effetto mandato a negoziare ne svizzeri un tal Castagna e che abbia ricusato apertamente d'accettare il posto di vicario imperiale et il comando dell'arme di Sua Maestà Cesarea allorché gliene parlò il conte Giovan Battista di Castelbarco, con l'aggiunta che a Venezia abbia eziandio riscosso denari mandati dalla Francia» (ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 3595, 1 settembre 1696).



del territorio. La situazione di belligeranza in cui si trovava stava infatti devastando completamente il territorio mantovano e portava a migrazioni di massa della popolazione inerme e spaventata al sopraggiungere delle armate<sup>29</sup>.

Erano questi i primi segnali di un crepuscolo che si apprestava a porre Mantova ai margini della scena politica internazionale, definitivamente subordinata, dal punto di vista politico, economico e militare, ad interessi più grandi e concentrati altrove.

Per giungere a questa conclusione occorre arrivare alla guerra di successione spagnola. In questo conflitto i piccoli stati dell'Italia, stretti nella morsa di Francia, Spagna e Impero, dovevano destreggiarsi in modo da poter rimanere quanto meno autonomi. Per ottenere questo risultato essi dovevano schierarsi di volta in volta con chi era in grado di garantire loro i maggiori vantaggi pur senza ottenere in cambio una supremazia assoluta. Se questo fosse accaduto i piccoli stati sarebbero scomparsi, assorbiti da una delle grandi corone.

Mentre alcuni, come il duca Vittorio Amedeo di Savoia, furono abili nell'attuare questa politica, il duca di Mantova non fu altrettanto capace e finì col fare le scelte sbagliate.

Agli inizi del 1701 il duca scelse di schierarsi coi francesi. Probabilmente su questa scelta influì anche l'insoddisfazione per il trattamento riservatogli dall'Imperatore e la prospettiva di sostituire il pesante patronato imperiale con una protezione francese percepita come più labile e lontana. Tra il 22 e il 24 febbraio 1701 venne dunque stipulato un trattato segreto tra Francia e ducato di Mantova che prevedeva un appoggio da parte del duca alle truppe francesi mascherato da occupazione forzata<sup>30</sup>. Si ripeteva quindi la situazione di passività già occorsa nei precedenti anni di guerra, ma questa volta in modo maggiormente consapevole. Il trucco però venne subito scoperto e il duca venne dichiarato dall'Imperatore decaduto per fellonia.

Nelle prime fasi della guerra la vittoriosa offensiva imperiale costrinse i francesi a far passare l'armata oltre l'Oglio per difendere lo stato di Milano, lasciando Mantova abbandonata ed esposta<sup>31</sup>. Ferdinando Carlo aveva dunque cambiato bandiera, ma stava conoscendo la stessa frustrazione delle sue aspettative. Era evidente infatti che Mantova era fondamentale come porta per Milano, su cui si concentravano i reali interessi delle monarchie europee, e che il ducato rappresentava un territorio subordinato in uno scacchiere più ampio. Contrariamente ad altri sovrani però, il duca di Mantova non aveva un residuo peso politico e militare tale da poter suscitare l'interesse delle parti in causa. Non era così ad esempio per il duca di Savoia che, pur alleato ai francesi, ebbe la

---

<sup>29</sup> Nel peggiore dei casi la migrazione portava verso paesi stranieri, nel veronese o nel bresciano, generando un progressivo impoverimento del ducato, privo delle forze necessarie per il proprio sostentamento.

<sup>30</sup> Sulle vicende del ducato di Mantova durante la guerra di successione spagnola, analizzate anno per anno, cfr. F. Fantini d'Onofrio, *Le fonti e la storia. La guerra di successione spagnola a Mantova attraverso la corrispondenza ai Gonzaga da Mantova e paesi (1701-1708)*, in *Guerre, stati e città. Mantova e l'Italia padana dal secolo XIII al XIX*, a cura di C. M. Belfanti, F. Fantini d'Onofrio, D. Ferrari, Mantova, Gianluigi Arcari, 1988, pp. 427-455.

<sup>31</sup> I movimenti delle truppe in questa prima fase della guerra sono ben descritti in un resoconto anonimo presente in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 3595.

possibilità di passare agli imperiali dopo aver sperimentato la volontà di sopraffazione del fronte franco-spagnolo.

Il passaggio di Vittorio Amedeo al fronte imperiale, lo spostamento dell'interesse della casa d'Austria per il fronte interno e la stabilizzazione della presenza francese nel mantovano portarono ad un rallentamento della guerra in Italia. Tuttavia la consistente presenza di soldati francesi, fronteggiata da un simile numero di soldati imperiali mantenne il mantovano in uno stato di perenne asservimento.

Dopo il fallito assedio di Torino, la guerra in Italia poteva dirsi conclusa e a Mantova assistiamo all'ultimo atto del regno di Ferdinando Carlo. I francesi avevano intenzione di assumere direttamente il controllo del territorio estromettendo il duca ed egli d'altra parte non oppose alcuna resistenza: si allontanò infatti da Mantova per non farvi mai più ritorno<sup>32</sup>. Facendo un bilancio, l'errore del duca fu quello di non aver avuto abbastanza acume politico da capire quale era il momento migliore per cambiare fronte. Anzi, fece proprio le scelte sbagliate nei momenti sbagliati, andando a cacciarsi in un vicolo cieco in cui tutte le opzioni si risolvevano con un danno per il suo potere, che alla fine cadde vittima della realpolitik di sovrani più grandi e accorti di lui.

Agli inizi del 1707 la Francia era in pratica era padrona del ducato. Tuttavia anche questa fu solamente di un breve parentesi. Con la Dieta di Ratisbona Mantova passò nelle mani degli austriaci che, in considerazione della sua importanza strategica, preferirono governarla direttamente. Infatti il piccolo ducato venne utilizzato come testa di ponte verso il resto dell'Italia e collegamento fluviale con Milano, oltre ad assumere il ruolo di stato cuscinetto nei confronti della Repubblica di Venezia.

Pur non avendo la stessa aspirazione assolutistica di Luigi XIV, gli Asburgo, annettendo il ducato di Mantova allo stato di Milano, lo resero parte di un'unità territoriale più ampia, la Lombardia, che venne considerata a sua volta subordinata alle esigenze di difesa dell'Impero. Se dal punto di vista economico la situazione al termine della guerra era disastrosa, tuttavia la posizione strategica del ducato portò gli Asburgo a dedicargli una certa attenzione, per quanto limitata all'aspetto militare. Le fortificazioni più antiche vennero abbattute, mentre si lavorò per fortificare la città di Mantova. Questa operazione lasciava del tutto indifeso il contado ma, come dice Alessandro Sarzi, questa soluzione era «comprensibile e politicamente accettabile soltanto in un disegno strategico che, al di là del ducato, tenesse conto di interessi ed ambiti territoriali più vasti: tenesse conto, in altre parole, dell'intero Impero»<sup>33</sup>.

Mantova non era più ducato, ma provincia.

---

<sup>32</sup> A.S.Mn, *Archivio Gonzaga*, b. 2044/45, lib. III, c. 65r, 6 gennaio 1707.

<sup>33</sup> A. Sarzi, *Le finanze del Ducato. Mantova nel Settecento*, Mantova, s.n., 1995, pp. 19-20.

